

Cantando la filastrocca della Bruscata ¹.

Autrice: Graciela Alvarez Perretta.

Era un mite pomeriggio di primavera, una delicata fragranza di lavanda avvolgeva l'ambiente e Maria Luigia cantava:

“teng na fame, na sete, nu sonno
na debolezza che va cadendo
ma se passasse mi amante pur torno
mi passa la fame, la sete, lu sonno”,

e intanto preparava, su di un grande tavolo di legno, i piccoli fasci di lavanda appena raccolta dal giardino che avrebbe poi riposto nei sacchetti di lino che lei stessa aveva confezionato e ricamato. Si diresse poi in camera da letto e mentre sistemava i sacchetti profumati nell'armadio, tra la biancheria, il suo sguardo si fermò su di una scatola di latta che collocata su uno scaffale, di fianco alle camicie bianche; la prese e, stringendola al petto, fece quei pochi passi necessari per arrivare al letto. Si sedette, appoggiò la scatola sulla gonna, la aprì delicatamente ed iniziò ad estrarne lettere, foto, carte e un passaporto con le pagine ingiallite dal tempo sulle quali erano ancora ben visibili la foto e i dati personali: Maria Luigia Fittipaldi, italiana, nata il 18 settembre 1865 a Francavilla sul Sinni, Potenza, coniugata con Domingo Antonio Perretta. Anche il timbro dell' *Oficina Argentina de Inmigraciones* era ancora nitido così come la data in cui era stato apposto: 22 dicembre 1887. Quando lesse la data Maria Luigia sospirò... erano passati trent'anni dal dicembre in cui se n'era andata/aveva lasciato il paese. Prese delle foto a caso ma poi si soffermò su una vecchia cartolina di Francavilla mandatale dalla sorella in occasione di un Natale. E così i ricordi cominciarono a riaffiorare...

Maria Luigia viveva nel piccolo paese di Francavilla, con i genitori e una sorella, Marianna. In un allegro pomeriggio di carnevale, Antonio Perretta, come tutti gli anni, girava di casa in casa con un gruppo di amici mascherati offrendo canzoni. Accompagnavano le loro voci con strumenti tradizionali, quali l'organetto, il cupi cupi, la zampogna e i padroni delle case a cui bussavano li accoglievano con noci, fichi secchi e vino. Quando il gruppo arrivò cantando alla porta della casa dei Fittipaldi, il padrone di casa li invitò ad entrare come era solito fare tutti gli anni. Quando entrò, Antonio si trovò di fronte a Maria Luigia, più bella che mai e rimase incantato; mentre ballavano

¹ Contrada di Francavilla Sul Sinni, Potenza, si trova in montagna nel limite con San Costantino Albanese.

non poteva smettere di guardarla. Il loro fidanzamento durò solo un anno, erano molto innamorati e decisero di sposarsi senza aspettare o altro tempo. Andarono così a vivere a casa dei genitori di Antonio, alla Bruscata, a otto chilometri dal paese.

Lì Maria Luigia iniziò a lavorare nei campi. All'inizio aveva paura perché nei boschi vicini c'erano i lupi e una antica credenza assicurava che si poteva restare muti a causa dello spavento provocato dalla vista di un lupo e che vi era un solo modo per evitare tale sortilegio: come le ripeteva il suo Antonio "se dovesse capitarti di incontrare un lupo devi morderti rapidamente il dito di una mano e passare l'altra mano tra la gamba; solo così si scongiura il pericolo di rimanere muto per la paura del lupo".

In montagna, Maria Luigia cucinava, insieme alla suocera e alla cognata, il pane nel forno di casa. Giù al paese, invece, le case con il forno erano poche e così chi aveva la fortuna di possederne uno generalmente lo metteva a disposizione dei compaesani in cambio di qualche moneta o di beni di consumo; ogni donna che portava il pane a cuocere in questi forni lo marcava con un segno diverso per poterlo poi distinguere dagli altri. Nonostante nella regione l'acqua scarseggiasse, alla Bruscata, in primavera e in estate, si godeva del privilegio di bere acqua fresca e naturale perché a poca distanza si trovavano delle sorgenti. Antonio lavorava parte del giorno nei boschi, tagliando la legna che avrebbe poi venduto in paese ai falegnami. La loro vita era semplice; lavoravano e coltivavano la terra che nella bella stagione avrebbe offerto verdure. Allevavano anche un maiale che tutti gli anni, a dicembre, come vuole la tradizione, uccidevano per preparare le provviste per l'inverno. In un cortiletto, su un lato della casa, tenevano qualche gallina, pecore e capre. A quei tempi, in famiglia si raccontava ancora la storia del brigante Giuseppe Antonio Franco che con cinque banditi della sua banda era entrato, il 27 aprile 1862, nella loro casa uccidendo diversi animali domestici. Il brigante venne poi catturato, processato e condannato, per tutti i delitti commessi, alla pena di morte per fucilazione, come avvenne infatti il 30 dicembre 1865.

La vita alla Bruscata era tranquilla e in famiglia si teneva molto a tramandare le tradizioni della propria terra. Maria Luigia diede alla luce Felice, il suo primo figlio, due anni dopo il matrimonio. Partorì a Francavilla, nella casa dei suoi genitori, in via Foscolo. A quei tempi era normale che le donne che vivevano in montagna scendessero al paese per partorire. Nei primi mesi, Maria Luigia temeva di perdere il latte e di non poter più allattare il piccolo Felice: se questo fosse successo sarebbe stato un problema in quanto era difficile trovare il latte per alimentare un neonato.

La situazione economica peggiorava con il passare del tempo, quello che si produceva alla Bruscata non era sufficiente per mantenere tutta la famiglia, il lavoro scarseggiava e si viveva con la paura di contrarre la malaria. L'alimentazione diventava sempre più povera, molti uomini si portavano al lavoro un pezzo di pane come unico alimento, a volte condito con olio e sale. Di fronte a questo panorama così grigio, Antonio decise di emigrare.

Aveva ricevuto varie notizie di compaesani che erano andati a vivere a Buenos Aires, dove avevano trovato lavoro e, seppur lentamente, miglioravano le loro condizioni. A Maria Luigia costò molto la decisione di accompagnare il marito in quest'avventura, sapeva che sarebbe stato per sempre e disse a sé stessa, quasi per convincersi: "Molti uomini se ne sono andati lasciando qui la loro famiglia e non hanno più fatto ritorno, i figli sono cresciuti senza padre e con una madre che costretta ad amministrare da sola la povertà". Maria Luigia vedeva come l'emigrazione disfava/disgregava le famiglie e ricordò che qualche anno prima donne di diversi paesi erano emigrate, da sole, in Egitto, per andare a lavorare come nutrici presso famiglie inglesi... abbandonare i figli e il marito per andare fino a Il Cairo o Alessandria per prendersi cura dei figli degli altri... che situazione disperata dovevano stare vivendo per giungere a un tale sacrificio.

Maria Luigia Fittipaldi e Antonio Perretta, con il figlio Felice, lasciarono Francavilla nel 1887 proprio come altri 109 francavillesi quell'anno. Furono i primi della famiglia a lasciare il paese; poi presero la stessa decisione una sorella e un cugino di Antonio. La prima, che si chiamava Maria Luigia proprio come sua moglie, emigrò a New York, mentre il secondo andò in Brasile e uno dei suoi discendenti Emerson Fittipaldi diventò famoso come pilota di auto.

Il giorno precedente alla partenza, Maria Luigia si congedò dalla famiglia Perretta e scese dalla Bruscata con il marito e il figlio, percorrendo la distanza che li separava da Francavilla su un carretto carico di bagagli: un'enorme valigia, borse e borsoni e un cesto con pane, formaggio, salumi, prosciutto, salsicce e castagne da consumare durante il viaggio. Quel giorno lo passarono quindi nella casa di vicolo Foscolo. Fu un giorno triste, di lacrime e addii. La madre e la sorella Marianna accompagnarono Maria Luigia in chiesa, dove pregarono San Felice e San Policarpo di proteggerli. La madre le regalò un'immaginetta della Madonna di Pompei e le disse: "questa vergine di proteggerà per tutta la vita; pensa a noi tutte le volte che la pregherai". Conservò l'immaginetta come un tesoro per tutti gli anni della sua vita e oggi la custodisce una delle sue nipoti.

Era un freddo giorno di dicembre, l'inverno era alle porte e il momento di partire era ormai giunto. Amici e parenti si riunirono davanti all'uscio per salutarli. Maria Luigia e Antonio, con Felice in braccio, si allontanarono per le strette vie di Francavilla accompagnati dal suono delle campane della chiesa. Li aspettava un lungo viaggio per arrivare al porto di Genova, dove si sarebbero imbarcati, ma più di ogni altra cosa pesava su di loro una grande incertezza per il futuro che li avrebbe attesi/il futuro delle loro vite.

Arrivarono a Genova molto stanchi. Il porto era affollato da gente che parlava i più svariati dialetti della penisola. Loro si unirono al gruppo di quelli che venivano dalla Basilicata. Passarono la notte in un alloggio per emigranti, dividendo una stanza buia, fredda e umida con altre famiglie, mangiando solo quello che era rimasto del viaggio. Il giorno successivo si dedicarono a sbrigare le pratiche necessarie per poter imbarcarsi senza ben sapere quali fossero. Maria Luigia osservava sui volti della gente in coda per la visita medica, la stanchezza, la tristezza e il timore dell'incertezza. Suo figlio Felice, che aveva solo un anno, aveva molta tosse e la febbre alta e per un momento Maria Luigia pensò: "e se non ci lasciano imbarcare?". L'angoscia causata dalla mancanza di certezze e dall'incognita che aleggiava sul futuro era sempre presente. Quando passò la visita medica fece un sospiro di sollievo ma mentre usciva dallo studio sentì il grido di una donna e nel momento stesso in cui si chiedeva cosa stesse succedendo, vide una donna dai capelli lunghi mossi, seduta su di una panchina, alla quale un'altra donna, con un grembiule bianco, stava districando i capelli con eccessive rapidità e violenza senza far caso al dolore che le provocava o alle ciocche che a causa dei suoi strattonicadevano al suolo. E purtroppo il supplizio non finiva lì; una volta districati i capelli, li si pettinava con un pettine ancora più fine per togliere i pidocchi e le eventuali lendini. Si trattava di una normale misura d'igiene che si prendeva per le donne che si imbarcavano.

Una volta terminate tutte le pratiche, li avvisarono che potevano finalmente salire sulla nave. Andarono quindi a prendere i loro bagagli; Antonio si mise la pesante valigia sulle spalle mentre Maria Luigia, con Felice in braccio, prese le borse: salirono così, lentamente, sul ponte dell'imbarcadero.

Erano ancora in coperta quando udirono l'urlo della sirena che annunciava la partenza, Maria Luigia sentì un brivido percorrerle il corpo e avvertì una sensazione di vuoto; allora guardò suo marito e strinse al petto Felice e mentre la nave si allontanava sentiva che qualcosa si staccava dal profondo della sua anima: iniziava un vita nuova. Maria Luigia si sistemò con Felice in una delle cabine riservate alle donne e ai bambini; le cuccette erano piccole e la ventilazione insufficiente, man mano che passavano i giorni, gli odori si

facevano più forti e nauseanti. Molti passeggeri si ammalavano di tristezza; alcuni contraevano infezioni polmonari, altri gastriti; febbre, diarrea, vomito e disidratazione erano all'ordine del giorno. I più deboli non ce la facevano e il mar diventava così una sepoltura davanti al pianto dei familiari e alla tristezza degli altri passeggeri.

Durante il giorno Maria Luigia e Antonio stavano sempre con un gruppo di persone provenienti dai paesi vicini al loro; con alcune di queste rimasero in contatto anche a Buenos Aires e consolidarono una durevole amicizia; si alternavano tra loro per controllare che non venissero rubati i pochi effetti personali che possedevano. Il refettorio e la cucina emanavano un odore di cibo così particolare e penetrante che Maria Luigia non riuscì mai a dimenticare. “Era come un forte odore di salsa di pomodoro acida”, diceva.

Quando la nave oltrepassò la linea immaginaria dell'Equatore, iniziò a fare molto caldo; si trovavano infatti nell'emisfero sud/australe, con le stagioni invertite: partirono gli ultimi giorni d'autunno e sarebbero arrivati nei primi giorni d'estate dopo un viaggio di neanche trenta giorni. A quest'altezza del viaggio avevano già consumato tutte le provviste che avevano portato da Francavilla, rimanevano solo alcune foglie di menta che sua madre le aveva dato nel caso avessero avuto problemi di stomaco e delle castagne che erano finite in fondo alla borsa; ogni volta che Maria Luigia ne prendeva una da mangiare, una cascata di immagini e ricordi le veniva alla mente: i noci, i pini del bosco di Caramola, i giorni in cui andava a funghi, l'odore delle castagne che abbrustolivano sul fuoco del camino.

Più si avvicinavano all'Argentina, più si facevano insistenti le congetture sulla vita e gli usi che avrebbero incontrato: “E' così facile trovare un lavoro che ti stanno aspettando con le braccia aperte...”, “mio cugino si è già costruito una casa ed ha un negozio...” “il cibo abbonda, la fame non sanno cosa sia”, e così, per mezzo di questi commenti, la speranza si faceva sempre più grande e l'ansia di conoscere la nuova terra aumentava.

Dopo aver navigato per quasi un mese, notarono con stupore che l'acqua del mare era cambiata, da blu era diventata marrone: avevano lasciato le acque salate dell'oceano per addentrarsi in quelle del Río de la Plata. “Che brutto colore... sembra sporca!”, pensò Maria Luisa e in un momento di grande titubanza si chiese che cosa avrebbe trovato quando sarebbe scesa a terra. Quando si seppe che mancavano solo poche ore all'arrivo, i passeggeri iniziarono a mettere a posto i loro bagagli; Maria Luigia si preparò per presentarsi “alla nuova gente” nel miglior modo possibile, si cambiò, si mise una gonna nera una camicetta bianca che per il suo candore si vedeva che era

nuova e cambiò il foulard che sempre portava in testa, legato dietro la nuca, con uno nuovo, bianco come la camicetta.

La nave gettò l'ancora, si fermò lontanissima dalla costa, dato che in quel tempo Buenos Aires non aveva un porto con acque profonde, i passeggeri dovettero passare con i loro bagagli ad altre barche più piccole che li avrebbero portati fino al molo passeggeri. Antonio aiutò María Luigia, che stringeva Felicetra le braccia, a salire sul vaporetto, sistemò i bagagli e mentre si avvicinavano al molo osservarono il verde degli alberi del *Paseo de Julio*², sulla riva del fiume, i maestosi edifici della Dogana e la *Casa de Gobierno* e un fila di case che si estendeva lungo tutto il *paseo* e che sembrava emergere dall'acqua. Videro anche come vari carretti, trainati da due cavalli, che trasportavano le merci dalle piccole imbarcazioni che facevano la spola tra le navi attraccate al largo e la dogana. Maria Luigia era rapita dalla visione di questo nuovo paesaggio e tuttavia avvertì che l'imbarcazione che li stava portando verso il molo passeggeri si muoveva molto e vedere come l'acqua schizzava i bagagli. Gli altri passeggeri erano immobili e ammutoliti, come se temessero di poter ribaltare l'imbarcazione con un solo movimento; allora uno dei navigatori disse loro, per rassicurarli: “non abbiate paura, questo movimento non è nulla in confronto ai giorni in cui soffia il pampero, il vento che viene dal sud, quello fa persino volar via le tegole delle case vicine alla riva del fiume.

Arrivarono sulla terra ferma pregando e, dopo aver sbrigato tutte le pratiche d'ingresso al paese, ognuno andò per la sua strada: alcuni si allontanarono con i parenti che erano venuti a prenderli, altri chiedevano indicazioni con in mano un foglietto sul quale era segnato l'indirizzo di qualche amico o conoscente che li avrebbe aiutati. Mentre lasciava il molo passeggeri, Maria Luigia vide una fila di tram che venivano trainati da cavalli e le cui ruote scivolavano sulla strada ferrata. Non avendo nessun luogo verso cui dirigersi, sarebbero saliti proprio su uno di quei mezzi di trasporto che li avrebbe portati alla Rotonda. Questo era l'*hotel de inmigrantes* costruito dallo stato argentino per offrire vitto e alloggio gratuiti agli immigranti per un periodo di tempo massimo di quindici giorni considerato sufficiente per trovare lavoro e alloggio. Si trovava a soli 400 metri dal molo. Quando scesero dal tram si trovarono di fronte ad una costruzione esagonale di legno di due piani, situata sulle rive del fiume, con poche finestre e il tetto in lamiera. Nonostante fosse una giornata soleggiata e facesse caldo, quando Maria Luigia entrò nell'edificio sentì l'umidità penetrarle nelle ossa. Si sistemò con Felice in una camera per donne

² Via di Buenos Aires, attualmente si chiama Leandro N. Alem.

e bambini, mentre Antonio dormiva in quella degli uomini. Anche i turni per mangiare erano rigorosamente separati gli uomini dalle donne. L'ora dei pasti era annunciata dal suono di una campana: dopo essere entrati in un refettorio con lunghi tavoli di legno si aspettava che da grandi pentoloni venissero servite le pietanze calde. Mentre mangiava, Maria Luigia, osservava attorno a sé i volti con un'aria di abbandono, con un'espressione che andava al di là della preoccupazione; condivideva il pranzo e la cena con persone totalmente sconosciute. Per la prima volta sentì una sensazione di solitudine profonda mentre pensava alla sua famiglia e ricordava i luoghi di Francavilla che più amava. I primi giorni furono di grande incertezza, ma solo la speranza nel futuro la manteneva con forza.

Antonio aveva il possibile indirizzo di un compaesano; gliela aveva dato un amico di Francavilla, dicendogli che quella persona avrebbe potuto aiutarlo a trovare lavoro e alloggio perché viveva a Buenos Aires da due anni. Il giorno successivo all'arrivo si informarono quindi su come raggiungere il luogo dove probabilmente abitava questa persona: ci sarebbero potuti andare a piedi poiché si trovava nel centro della città, a circa 2.000 metri dalla Rotonda. Mentre si dirigeva con suo marito e suo figlio verso la casa del compaesano, lo sguardo di Maria Luigia si scontrava con immagini totalmente nuove, vedeva molta gente che camminava frettolosamente in diverse direzioni, osservava le donne che indossavano vestiti molto strutturati e portavano grandi cappelli sulle loro teste. Sulle strade c'era molto traffico, anche i rumori e il brusio della città suonavano nuovi alle sue orecchie. Era tutto strano, il fragore dei carri sulle strade lastricate, il suono metallico e stridulo delle trombette premute dagli autisti dei tram in prossimità degli incroci per avvisare del loro passaggio e, soprattutto, la musica di una lingua che non comprendeva ancora.

Quando arrivarono ad un angolo nelle vicinanze del luogo da raggiungere, entrarono in una bottega per chiedere informazioni. Il padrone era un italiano di Napoli e mentre Antonio gli chiedeva di Giuseppe Corso, Maria Luigia con una sola occhiata poté apprezzare la grande varietà di articoli in vendita: utensili per la cucina, stoviglie, articoli per la pulizia e perfino cibi e bevande. Con somma allegria ricevettero la notizia che l'indirizzo che avevano era esatto e che la *calle* Corrientes si trovava a soli cinquanta metri da lì; si diressero quindi in quella direzione. La porta di casa era socchiusa e poterono così accedere a un lungo cortile, sul quale si affacciavano una decina di porte che corrispondevano ad altrettante stanze. Ognuno di questi alloggi era abitato da una famiglia o da un gruppo di quattro o cinque uomini, e tutti condividevano i due bagni che si trovavano in fondo al cortile. Maria Luigia

rimase affascinata dall'attività che animava quella casa e notò che fuori a molte di quelle porte c'era un fuoco sul quale erano poste pentole fumanti. “Quanta gente vive in questa casa!”, lei pensò, e mentre osservava le donne aggiungere vari pezzi di carne alle pietanze che stavano preparando si chiedeva che cosa stessero preparando sotto la tettoia del cortile, l'odore era così diverso da quello della sua cucina. All'improvviso videro Giuseppe Corso e si unirono a lui in un lungo e affettuoso abbraccio. Maria Luigia era felice, era come ritrovare il suo paese e i suoi affetti.

Giuseppe raccontò loro che viveva in quel *conventillo* da quasi un anno, condividendo una stanza in affitto con altre tre persone, e che stava lavorando come muratore perché a Buenos Aires si stavano costruendo tantissimi edifici. Maria Luigia e Antonio si tranquillizarono quando Giuseppe diede loro l'indirizzo di una famiglia di Francavilla che probabilmente gli avrebbe dato in affitto una stanza in cui vivere; e l'allegria fu ancor maggiore quando disse ad Antonio che avrebbe potuto lavorare con lui dato che c'era bisogno di manovalanza nel settore dell'edilizia.

Maria Luigia e la sua famiglia si stabilirono nel quartiere di Palermo³, nella casa della famiglia Cafaro, dove vivevano altre tre famiglie di Francavilla. Ognuna occupava una stanza e condividevano tutti un unico bagno e una cucina. Quest'ultima era il luogo di ritrovo delle quattro donne di casa; a volte si alternavano per cucinare, altre preparavano tutte insieme i pasti per le famiglie. Le donne che vivevano già da mesi a Buenos Aires avevano assimilato le abitudini di quella città e insegnavano alle altre quali prodotti comprare e come prepararli. All'inizio Maria Luigia non riusciva a capire come potevano mangiare tanta carne di manzo, ma poi imparò diverse ricette e iniziò a preparare *pucheros* (brodo di carne, carote, patate, patate dolci, mais, e verdure verdi come spinaci, coste, erbe), stufati, zuppe di lenticchie o di fagioli ma sempre con l'aggiunta di carne; la lista delle ricette si chiudeva con la *carbonada* (preparata con carne, pomodoro, patate normali e dolci, carote, riso e frutta, come pere, pesche e prugne secche) e *asado* o bife (vari tagli di carne) alla griglia. La sua vita soffrì un cambiamento enorme, ma non abbandonò mai le tradizioni del suo paese: continuava a cucinare pasta, aglio ripieno, melanzane e in estate preparava la conserva di pomodori con lo stesso metodo che aveva imparato a Francavilla.

³ Quartiere di Buenos Aires., il suo nome viene di un immigrante siciliano che si chiamava Domenico e aggiunge al suo nome, il luogo dove era nato “Palermo”. Compra terra vicina al ruscello Maldonado, dove comincia con allevamento di bestiame bovino. La gente che andava a questo luogo a comprare carne, diceva vado “a lo de Palermo” (da Palermo), e dopo direttamente vado “a Palermo”.

I primi tempi non fu facile per Maria Luigia abituarsi a vivere a Palermo, un quartiere di *guapos*⁴ (guappi) e *malevos*⁵ (malfattori) che nei duelli si battevano con il coltello finché uno dei due non cadeva a terra, morto. Anche il tango faceva parte della vita quotidiana del quartiere; un giorno Maria Luigia, che camminava lungo la *calle* Bonpland tenendo per mano Felice si fermò arrivando all'angolo perché non poteva credere ai propri occhi: due guappi stavano ballando un tango, facendo le figure tipiche di quel ballo, accompagnati dalla musica di un organetto. Solo in seguito venne a sapere che era comune che gli uomini si stringessero come una coppia per ballare il tango.

Fin dal loro arrivo Antonio lavorò come muratore e a costo di molti sacrifici poterono comprare un terreno a Palermo, nella *calle* Honduras, al 5765. Lì iniziarono subito a costruire la loro casa e appena furono finite le prime due stanze decisero di trasferirvisi e continuarne la costruzione.

Quel luogo era pieno di alberi d'arancio e in primavera i fiori emanavano un profumo così squisito da far sognare. All'imbrunire le persone disponevano delle sedie sui marciapiedi per potersi accomodare a parlare con i vicini e vedere la gente passare. A Maria Luigia iniziò a piacere questo luogo circondato da case con le porte a forma di arco e finestre con inferriate di ferro battuto, si abituò all'odore di polvere del ruscello Maldonado che scorreva a pochi metri da casa sua e che doveva attraversare su di un basso ponticello di legno per andare a prendere il tram che la portava al centro di una città che sentiva sempre più sua. Andava in centro per vedere come cambiava e guardava gli edifici nuovi, i negozi, gli uffici e i teatri mentre comprava le stoffe per farsi un vestito o confezionare qualche capo che avrebbe poi venduto a qualche vicino. Ormai non era più sorpresa dalla quantità di venditori ambulanti che portavano grandi canasti e che vendevano la frutta, le verdure, la carne che contenevano e neanche più la prendeva alla sprovvista il suono della trombetta del venditore di noccioline o del lattaio a cavallo.

Sebbene si fosse adattata a quella nuova vita, molte volte provava dei sentimenti contraddittori; in alcuni momenti sentiva una gran gioia per tutto quello che era riuscita a fare, in altri, quando pensava ai familiari di Francavilla, soprattutto durante le feste e nel giorno del suo compleanno, provava una grande nostalgia. La sensazione di appartenere a due luoghi

⁴ Personaggio tipico degli *arrabales*, cioè dei quartieri periferici di Buenos Aires. Caratterizzati da un carattere superbo e prepotente, temuti e rispettati, erano soliti provocare la rissa e per questo erano abili nell'uso del coltello, difendendo il proprio onore al prezzo della vita.

⁵ Personaggio dei suburbi di Buenos Aires che viveva al limite o fuori dalla legge. Dimostravano il loro coraggio nelle risse da strada. Nel tango appare generalmente in un angolo del quartiere, solo o in attesa.

diversi, e di sentire sempre la mancanza di uno di questi per sentirsi completi, fu presente per tutta la vita.

Maria Luigia si sentiva bene nella sua casa, di pomeriggio cuciva, ricamava e preparava le orecchiette e la pasta al ferro e mentre impastava cantava la filastrocca “Teng na fame na sete nu sonno, na debolezza che va cadendo, ma se passase mi amante pur torno, mi passa la fame, la sete, lu sonno”, e Felice l’ascoltava sorridendo mentre faceva i compiti. Verso le cinque del pomeriggio, quando nell’ambiente si diffondeva l’odore del gelsomino e delle erbe e iniziavano a sentirsi la musica degli organetti che si suonavano agli angoli delle strade, Maria Luigia si riuniva con altre donne, di solito italiane, per cercare di aiutare le persone bisognose del quartiere. La solidarietà era una nuova esperienza per lei, aveva dato vita a un piccola associazione di assistenza ai bisognosi. Molte volte, davanti all’espressione sorpresa di Antonio, andava con un gruppo di amiche a trovare qualche deputato per chiedergli aiuto per qualcuno o sollecitando la realizzazione di qualche opera edilizia per migliorare il quartiere. Durante una di queste visite, in cui chiese a un deputato di occuparsi di alcune donne ammalate, questi le disse di andare da una dottoressa che lavorava nel reparto femminile dell’ospedale Alvear. Fu così che conobbe Irma Vertúa, un’immigrata italiana, nata ad Alessandria, una delle prime donne a laurearsi in medicina a Buenos Aires. Grazie a quest’incontro, Maria Luisa poté assistere al primo *Congreso Femenino Internacional*, organizzato a Buenos Aires dalla stessa Irma e da Julieta Lanari, un’altra immigrante italiana, dottoressa e farmacista/biochimica.

Maria Luigia e Antonio mantennero sempre il contatto con i loro conterranei che vivevano a Buenos Aires; si riunivano ogni sabato e domenica pomeriggio per discutere le novità che arrivavano da Francavilla mentre bevevano il mate all’ombra della vite. Mentre parlavano e discutevano accaloratamente in tutta la casa si sentiva la musica del Trovatore di Verdi; l’opera era una delle passioni della famiglia, soprattutto di Felice, che ascoltava per *Radio Nacional* la trasmissione in diretta delle opere rappresentate al Teatro Colón.

Nei giorni di ritrovo, all’imbrunire, dopo essersi comunicati tutte le ultime notizie arrivate da Francavilla, gli uomini andavano al Caffé Maldonado o alla Paloma, entrambi vicino casa. Lì giocavano a carte, a volte ascoltavano tango e intanto bevevano della *sangría*, una bibita a base di vino acqua e zucchero, o aranciata a cui aggiungevano un bicchierino di “caña”, una bevanda alcolica estratta dalla canna da zucchero. In questi bar a volte mangiavano una picada, cioè stuzzicavano qualche nocciolina con formaggio, salame e prosciutto accompagnati con del pane. Ai tavoli si faceva attenzione a come gli uomini

tagliavano il pane perché da quello si poteva capire da dove venivano: gli argentini erano soliti tagliarlo con le mani, mentre gli italiani lo avvicinavano al petto e lo tagliavano con il coltello. Antonio aveva “un amico inseparabile”, lo accompagnava in qualsiasi luogo, soprattutto al bar, questo personaggio era incredibilmente un gallo che lo chiamavano Toscano, cresciuto in casa. Questa mascotte così particolare, si comportava come un cane, obbediva agli ordinici e lo seguiva dappertutto.

Un giorno arrivò una lettera da Francavilla, inviata da Maria Luigia Perretta, una delle sorelle minori di Antonio che comunicava di avere già il biglietto per andare a New York. Maria Luigia Fittipaldi si ricordava sempre quanto era rimasto male Antonio alla notizia che sua sorella sarebbe emigrata negli Stati Uniti, invece di raggiungerlo a Buenos Aires. Per un po' interruppero le comunicazioni ma nonostante questo, Maria Luigia era la sorella a cui Antonio pensava di più e che più ricordava.

Poiché Maria Luigia Perretta viveva negli Stati Uniti, nella famiglia si creò una specie di mito che non si sa bene come venne fuori. Questo veniva dalla parentela che credevano di avere con James Cagney, un importante attore nato a New York, famoso per le sue interpretazioni nei film americani. I fratelli dei miei nonni (i figli di Antonio e Maria Luigia), soprattutto Juan, dicevano di essere i loro parenti. Io non ebbi mai nessuna prova di ciò ma comunque il mito perdurò grazie alla loro convinzione.

Antonio questionò la decisione della sorella perché lui, più passava il tempo e più faceva progressi nel campo dell'edilizia. Era diventato la persona di fiducia e quindi la mano destra di un importante ingegnere civile che si occupava di opere importanti a Buenos Aires: costruì i primi due cinema di Palermo, con una struttura architettonica e decorativa d'avanzata; costruì anche l'edificio “La Algodonera Textil”.

La famiglia intanto cresceva, María Luigia ebbe altri quattro figli in Argentina: María, Juan, Josefa e Chiche. Parlava loro della famiglia di Francavilla e raccontava a loro, fin nei minimi particolari, storie del paese. Questi racconti furono tramandati ai nipoti che fin da piccoli ascoltavano la nonna raccontare le stesse storie di Francavilla. Forse Maria Luigia ripeteva quelle storie per non lasciar morire i suoi ricordi, era un modo per tenerli sempre presenti e trasmetterli ai suoi discendenti perché con loro si mantenessero vivi.

La filastrocca che Maria Luisa cantava sempre piena di gioia e spesso battendo le mani “teng na fame, na sete, nu sonno, na debolezza che va cadendo

ma se passasse mi amante pur torno, mi passa la fame, la sete e lu sonno”, la continuarono a cantare infatti i suoi nipoti. Mia madre, Maria Ester Perretta me la cantò fin da piccola e io la feci mia come tante altre cose che mi vennero trasmesse: parole in dialetto, proverbi, pietanze.

Qualche anno fa, quando volli sapere l’origine o la provenienza esatta della filastrocca, i miei zii e mia madre mi dissero: “la cantava sempre la nonna Maria Luigia, è italiana, viena da Francavilla”. Presa dalla curiosità continuai a chiedere della filastrocca cantandola a vari francavillesi di Buenos Aires ma tutti mi rispondevano che non la conoscevano, che non potevano darmi nessuna pista da seguire, che non l’avevano mai sentita. Ma non mi diedi per vinta e spinta dal desiderio di sapere mi misi a chiedere a vari amici di altri comuni della Basilicata che si riuniscono nelle varie associazioni lucane di Buenos Aires e che vedo almeno una volta al mese. E’ gente di Picerno, Vigianello, Sant’Arcangelo, Pietragalla, Barile, Ripacandida, Senise, Pescopagano e altri comuni ancora e alla fine mi stancai di sentire sempre la stessa risposta: “Non la conosco”. Due anni fa andai per la prima volta a Francavilla, non conoscevo i miei parenti ma avevo con me tutto il necessario per trovarli: i dati di mio nonno e mia nonna e dei rispettivi genitori. I miei amici Anna Larruina e Gianni Lanza mi aiutarono nella ricerca, chiedendo alla gente del posto e decifrando i libri dell’anagrafe, finché arrivò il momento che con grande emozione potei gridare: li ho trovati!!! Trovai i nomi dei discendenti e poi i nomi ebbero anche un volto. Prima di tutto mi portarono a conoscere mia cugina, Carmelina De Biase, ci salutammo con affetto e con una sensazione di meraviglia. Lei mi portò a conoscere sua madre, Maria Mainieri, (cugina di secondo grado di mia mamma) che vive alla Bruscata, proprio dove vissero Maria Luisa e Antonio. Ben centoquindici anni dopo una loro discendente tornava a trovare la famiglia, calpestava la stessa terra che loro avevano lasciato un giorno di dicembre e andava a mangiare le castagne dello stesso albero che aveva dato a Maria Luigia le castagne che portò con sé in viaggio verso l’Argentina.

Quando mi incontrai con Maria non potevamo credere l’esperienza che stavamo vivendo, fu una delle sensazioni più intense e belle della mia vita, era una cosa quasi impossibile che era diventata realtà: la mia presenza lì aveva un qualcosa di magico.

Quella sera, mentre cenavamo nella casa della Bruscata, in un momento mi balenò per la mente la melodia che instancabilmente avevo cantato ai lucani di Buenos Aires e allora chiesi a Maria, seduta davanti a me, se conosceva una filastrocca che faceva “teng na fama na sete nu sonno” e lei, davanti alla mia meraviglia, continuò la strofa che avevo iniziato “na debolezza che va

decadendo” e alla fine continuammo a cantarla insieme, a due voci: “ma si pasasse mi amante pur torno, passa la fame, la sete lu sonno”. Quando smettemmo di cantare le chiesi come mai la conosceva e mi raccontò che sua madre, Filomena Perretta, la cantava sempre, soprattutto quando andava a lavorare nei campi. Era evidentemente una canzone conosciuta e intonata dalla famiglia Perretta alla Bruscata e per questo a Maria Luigia piaceva cantarla.

Alla mattina seguente volli fare una sorpresa a mia madre, la chiamai per telefono a Buenos Aires per raccontarle l’esperienza meravigliosa di quell’incontro e le dissi che qualcuno le voleva parlare; chiesi allora a Maria di cantarle la nostra filastrocca. Per mia madre fu un’emozione fortissima ascoltare la filastrocca proprio dal luogo da dove proveniva.

L’incontro anelato da una famiglia che sappiamo esistere dall’altro lato dell’oceano sempre fa nascere in noi l’impressione che stiamo unendo le parti di un qualcosa per farlo tornare ad essere un intero. La piacevole sensazione che sentiamo in queste situazioni assomiglia a quella che si prova quando dormiamo e sogniamo che vediamo la nostra casa dall’interno proprio come è realmente, ma poi all’improvviso vediamo una porta che non sapevamo che esistesse, la apriamo e ci troviamo in un grande salotto che non avevamo mai usato perché non sapevamo che nella nostra casa ci fosse, che è stato sempre lì.

Maria Luigia e Antonio ricostruirono la loro famiglia a Buenos Aires e senza saperlo tracciarono un cammino che arrivava fino alle loro origini, al loro paese, lasciando delle orme così profonde e nitide che, nonostante il tempo trascorso, una loro pronipote le poté seguire. Fu un percorso difficile ma che arricchì la sua vita con esperienze emotivamente significative: alla fine di questo cammino scoprì l’inizio della sua storia familiare e conquistò l’amicizia e l’affetto di buoni amici che sempre aspettano che ritorni a Francavilla ... e ritrovò il canto della filastrocca della Bruscata.